

L'analisi

Ambiente a rischio per l'abbandono dell'agricoltura

Le aree protette, tra cui il Pollino, costituiscono un incommensurabile valore economico



di ANNIBALE FORMICA

“Una foresta, una prateria, una zona coltivata evocano, in chi li osserva, una sensazione di bellezza e di armonia. La meraviglia sarebbe ancor più grande se l'osservatore si soffermasse a considerare i processi che vi si svolgono”.

Così introduceva un capitolo del documento del 1997 dell'Accademia Nazionale delle Scienze sulla Biodiversità.

È l'emozione che quotidianamente mi prende, vivendo la campagna del mio paese, San Paolo Albanese, rincorrendo i vecchi trattori, osservando la tessitura dei terreni da una vecchia foto aerea e, poi, aggiornandomi alla realtà dei campi abbandonati, delle coltivazioni e delle piante ormai scomparse, degli spazi diventati quasi inaccessibili, infestati da cespugli, rovi, edere, ginestre.

Nel bosco, che comincia appena sopra il paese e che sale fino al monte Carnara, il luogo della bancharma (la peonia selvatica), negli anni della mia infanzia, gli anni '50, mi capitava a fine autunno di seguire mia madre, che andava a raccogliere ghianda per il maiale da ingrassare.

Nei mesi dell'inverno e della primavera del 1952, non avevo ancora dieci anni, frequentavo la 4ª elementare e, privatamente, con la benevola rassegnazione dei miei genitori, mi preparavo "al salto", per gli esami di ammissione alla scuola media.

Al mattino, andando a scuola, con altri compagni vicini di casa ci toccava, spesso, portare, con grande sofferenza per le nostre mani fredde e segnate dai "geloni", il braciere della maestra per riscaldare la classe.

Erano i tempi in cui c'erano i campi di grano e c'erano i passerii e c'erano le rondini, c'era la vigna con la nocca, con le piante di ulivo, con un susino e con un albero di mela "limoncella" tra i filari di viti. Le campagne ora si sono progressivamente spopolate; sono state abbandonate le attività agricole tradizionali, provocando l'impoverimento di specie coltivate, la perdita dei vecchi paesaggi agricoli, la riduzione del mosaico di habitat, la semplificazione del paesaggio. L'abbandono dell'agricoltura sta distruggendo il paesaggio, l'ambiente e la biodiversità.

È un momento di trasformazione e di transizione verso la modernizzazione e la globalizzazione per il paesaggio agrario di questi luoghi e per il quadro di vita che gli abitanti hanno disegnato con le loro attività umane tradizionali. Sono aree marginali, in cui è sempre più difficile tenere in piedi processi che riescano a conservare vive e valo-

La biodiversità è la trama della vita

riizzare le identità locali.

I campi di grano, la loro semina, la mietitura, la trebbiatura con i buoi sull'ala, il raccolto, la macina nei mulini, le farine dei diversi frumenti, il pane fatto in casa nel forno a legna, l'orzo, i ceci, le fave, il fieno, gli asini, i buoi, le pecore, le capre, i maiali, le galline, le uova, il latte, il formaggio pecorino, il prosciutto e i salami sono, oggi, per lo più ricordi di un ambiente, di attività agricole, pastorali e domestiche, di prodotti, che il "sapere" antico delle genti di quest'area ha conservato come valori di biodiversità.

Il grande radicamento di questi "saperi" nel territorio e nella sua storia fa del Pollino, oggi, un patrimonio di risorse ad altissimo valore aggiunto da conservare e da promuovere nell'ambito di azioni di tutela degli ambienti naturali e di applicazione delle compatibilità di uno "sviluppo durevole". Sono azioni rivolte all'agricoltura, che più di qualsiasi altra forma di vita sociale e di attività economico-produttiva devono assolvere all'impegno della nuova programmazione regionale, nazionale ed europea di rispettare le condizioni dell'ambiente, di orientare

le politiche del territorio verso la difesa e la valorizzazione delle naturalità, delle diversità biologiche, dei paesaggi.

Nel passaggio dalla civiltà contadina a quella post-industriale e tecnologica attuale rischiamo, altrimenti, di cadere nel vuoto della non-civiltà, smarrendo l'orientamento del progresso.

Lo stretto rapporto tra l'agricoltura e gli ecosistemi naturali e il basso impatto dell'agricoltura sulla biodiversità e sulle risorse naturali mi spingono ad osservare, a constatare e a considerare sempre più e sempre meglio e sempre più urgentemente il contributo che l'agricoltura e la natura di queste terre porta al benessere, alla salute, alla sicurezza dell'uomo e alla sua cultura.

Il bosco, l'acqua della sorgente, l'aria pura, il suolo incontaminato sono un enorme valore economico e sociale, reso ancora più evidente se si calcolano i costi della loro perdita. Proteggere la natura significa, quindi, tutelare l'ambiente di vita dell'uomo.

È il valore della biodiversità. La consapevolezza di una economia imprescindibile dall'ecologia (una iniziativa

patrocinata dalle Nazioni Unite ha sviluppato una analisi economica della biodiversità e degli ecosistemi - il ben noto TEEB, The Economics of Ecosystems and Biodiversity) mette oggi la società nella necessità di riconoscere, misurare e gestire in maniera responsabile il capitale naturale, di mettere "in conto" la conservazione e la tutela della natura. La società ha la necessità, insomma, di mettere "in conto" la biodiversità in tutte le sue dimensioni (la qualità, la quantità e la diversità degli ecosistemi, delle specie e dei patrimoni genetici) e di preservarla sia per ragioni sociali, etiche, sia per i benefici economici che essa fornisce alle attuali e future generazioni.

I mercati della biodiversità e dei servizi ecosistemici, in effetti, sono in rapida ascesa. Le aree protette e tra queste il parco nazionale del Pollino, che fornisce immensi spazi colmi di aria pura, vaste foreste, innumerevoli sorgenti di acqua ad un sistema territoriale, dalla Calabria, alla Basilicata, alla Puglia, alla Campania, costituiscono anche un incommensurabile valore economico.

La Convenzione, di cui il 2010 ha celebrato l'anno mondiale della biodiversità, ha messo in relazione la produttività dell'ambiente naturale con la sua biodiversità. Il mantenimento della biodiversità di un ecosistema è vitale per la produttività degli ecosistemi stessi e per la loro capacità di fornire i servizi che servono all'uomo.

Per dirla come Gianfranco Bologna del WWF, l'economia è sempre più ecologica. Joseph Stiglitz, economista e scrittore statunitense, Premio Nobel per l'economia nel 2001, ammonisce: l'economia si è trasformata; tutte le recenti analisi danno ulteriore forza alla crescita ed alla diffusione dell'economia ecologica.

La biodiversità è la "trama della vita"; possiamo dare anima, voce alla "trama" con l'ecomuseo del parco.

Di ecomusei parla Carlo Petrini in un articolo di Repubblica del 24 novembre 2010, richiamando la loro storia iniziata negli anni '70 in Francia. Abbiamo esperienze molto significative, oggi, anche in Engadina (Svizzera) e in Piemonte (Italia).

"Ci sono ecomusei - evidenzia Petrini - de-

dicati al paesaggio, ad antichi mestieri o a produzioni locali storiche, alla memoria, a minoranze culturali o a interi ecosistemi plasmatisi da secoli di attività agricola".

La creazione dell'ecomuseo nel Parco Nazionale del Pollino fu proposta con il "Progetto Pollino" della Regione Basilicata, nel 1981, presentata anche al Convegno internazionale, nel settembre del 1983, a Rotonda. Ne ho parlato in un articolo, "il museo diffuso", sul Quotidiano della Basilicata del 28 maggio 2004, in occasione della inaugurazione del Museo archeologico di Cersosimo e rilanciata dall'Ente Parco Nazionale del 1999 al momento di realizzare il recupero del Santuario di Santa Maria della Consolazione di Rotonda, l'attuale sede dell'Ente parco, e di promuovere, nell'ambito del progetto APE, l'itinerario della via Istmica nell'Antica Lucania.

L'ecomuseo era finalizzato a mettere in moto, con la conservazione, la tutela, la valorizzazione e la fruizione del parco, processi culturali ed economici utili alla gestione delle risorse territoriali. Aveva il compito di

promuovere ed attuare nell'intera area del Parco azioni di animazione, sensibilizzazione, informazione, formazione, educazione permanente, studio, ricerca, divulgazione, fruizione. Era un progetto socio-culturale, di cui le comunità e le istituzioni locali dovevano potersi rendere protagoniste dal momento della ideazione alla fase della responsabilità della gestione. Gli abitanti dovevano potersi affermare quali sapienti interpreti dei processi di avanzamento, di ammodernamento e di miglioramento della qualità della vita, del territorio, della natura, della cultura e della storia. L'ecomuseo si configurava come un organismo di ricerca e di sviluppo socio-culturale tendente a valorizzare tanto le persone quanto i beni materiali e immateriali. La sua doveva essere un'azione dinamica e diffusa di conservazione e allo stesso tempo un'opera permanente di animazione culturale e di iniziative capaci di far corrispondere ad una domanda in evoluzione un'offerta sempre nuova, integrata con gli scenari naturali, con la biodiversità ed in continuità con la tradizione e con la trama della vita.

